

D i a r i o



Un orologio triste. Che sia fermo?

La «forma» sta a piazza Venezia, a Roma, nell'angolo formato con la piazzetta dedicata alla Madonna di Loreto. Scandisce il tempo (count-down regolato da sistema satellitare): giorni e secondi che separano dall'alba del nuovo millennio. È uno «zigurat» alberato, di piante verdi. Aspetto lievemente funerario. Accresciuto dal colore verde livido - molto film di Mario Bava e poi serie infinita della «Cosa» - dei tre orologi analogici con segnale dcl77, della Breil.

Vi piace il grande orologio «alberato» ideato dall'architetto Sottsass (o, più probabilmente, dal suo studio)? Non è un «segno» allegro né particolarmente visibile. Non vuole saperne di eccessi. Nulla a che fare con il cane immenso, altissimo, un'infiorata per pelo - opera del marito di Ciciolina - che accoglie i visitatori al museo Guggenheim di Bilbao. Ettore Sottsass è stato un grande inventore; ha saputo cavalcare l'uso sapiente dei contrasti. Non con questo orologio. Che, con la sua forma sorda, tende,

piuttosto, al nascondimento. Quasi a chiedere scusa di volersi inserire nel contesto di piazza Venezia. Quasi cecasse disperatamente di mimetizzare la sua struttura. Naturalmente, la difficoltà di collocare un segno evidente - l'orologio - in un simile contesto è di quelle che fanno tremare le vene ai polsi. Di sicuro, però, non è compito di un orologio tenere insieme l'Altare della Patria e la facciata di palazzo Venezia. Non ci deve essere assonanza perfetta. In effetti, i designer non sono molto fortunati (le panchine

della stazione di Napoli centrale appartengono alla mente di un sadico) nel campo dell'arredo urbano. Eppure, di scelte a disposizione ne avrebbero. Mostrare con ironia la propria posizione ideologica disincantata nei confronti delle rovine, dei marmi e dei fasti. Tenere conto dei propri riferimenti culturali. Imporre l'innovazione costi quel che costi. Rischiano le proteste del comitato di cittadini, delle varie sovrintendenze che appenderebbero al più alto pennone chiunque muova foglia. Ancora. Ri-

lanciare un certo scetticismo, nel quale - postmoderno permettendo - ogni stile equivale all'altro. E dell'altro può fare il birignao. Riprenderlo per svuotarlo. L'orologio di piazza Venezia non è nulla di tutto questo. Anche se questa è un'epoca tecnologica nella quale leggerezza e delicatezza sono sempre possibili (come insegnava l'uso del vetro nell'ingresso del Louvre). L'orologio Sottsass tende, probabilmente, a un'immagine simpatica. Rassicurante. Però immobile. Di un tempo e di un pendolo fermo.

LETIZIA PAOLOZZI

C u l t u r @

SOCIETÀ

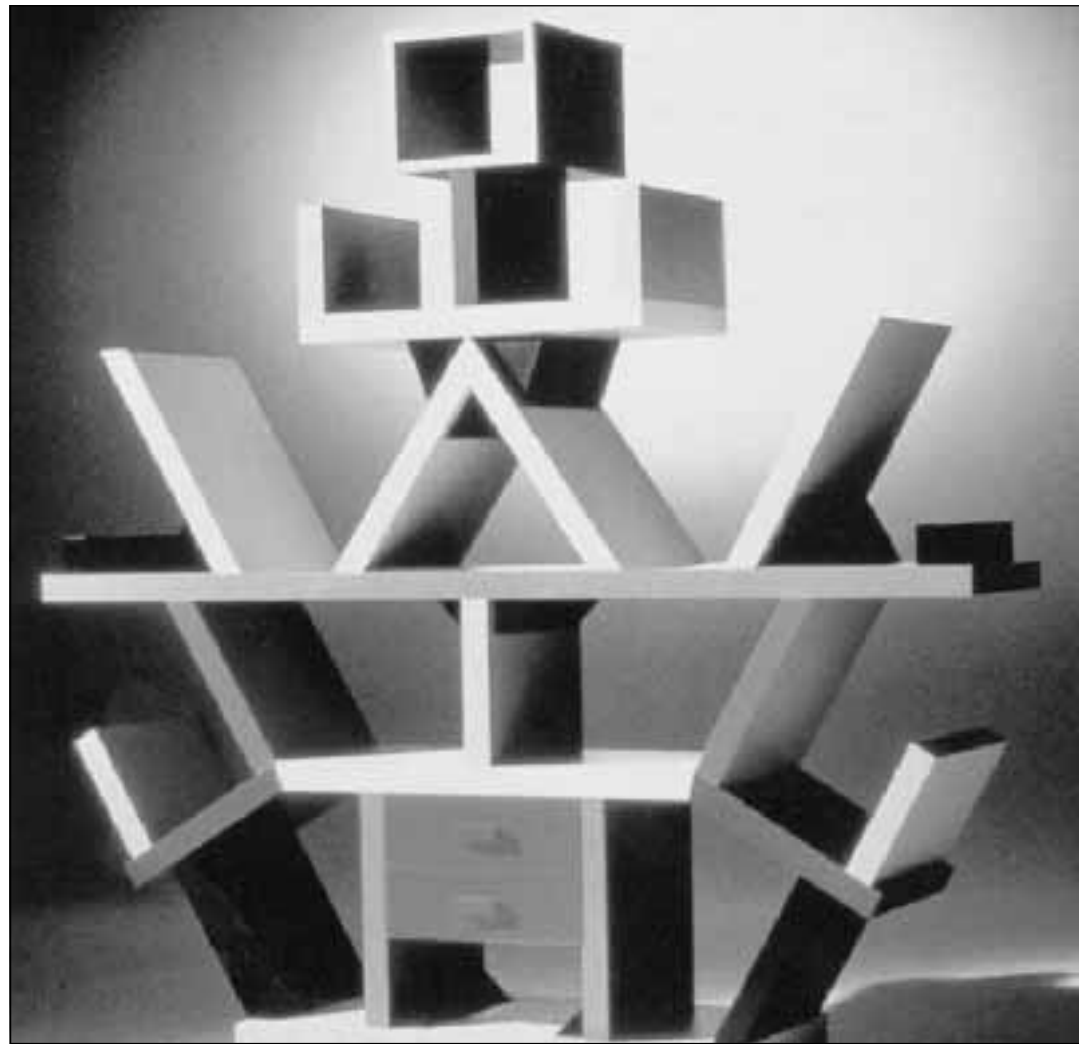
SPETTACOLI

DESIGN ITALIANO

«Molti non se ne rendono conto, ma qui c'è uno dei tramiti maggiori tra il grande pubblico



In alto l'orologio «arboreo» firmato da Sottsass in piazza Venezia a Roma. Qui accanto: sopra Ettore Sottsass sotto Gillo Dorfles. E un mobile della serie «Carlton» progettato dal designer italiano



Il convegno

Seneca superstar

«Seneca nella coscienza dell'Europa» è il tema del convegno che per tre giorni da oggi impegnerà studiosi italiani e stranieri. L'occasione è il bimillenario della nascita di Lucio Anneo Seneca. Oggi e sabato la sede del dibattito sarà Bologna, mentre domani toccherà a Ravenna fare da cornice alla discussione sul pensiero e le opere del filosofo di Cordova. Tra i relatori ci saranno gli italianisti Marco Santagata, Emilio Pasquini e Ezio Raimondi, i latinisti Alfonso Traina e Michel von Albrecht, il filosofo Massimo Cacciari, lo scrittore Daniele Del Giudice. Particolarmente interessante si annuncia la tavola rotonda di chiusura, sabato pomeriggio nell'aula absidale di Santa Lucia. Saranno infatti Cacciari (Seneca filosofo), Giuseppe Cambiano (Seneca scienziato), Paolo Mieli (Seneca politico) e Ivano Dionigi, responsabile scientifico del convegno (Seneca retore), a dibattere sul tema «Seneca: un classico per il terzo millennio».

L'INTERVISTA ■ GILLO DORFLES, A PROPOSITO DI SOTTASS E DI ALTRO

Il Bello quotidiano tra Arte e Consumo

STEFANO MILIANI

Il design, figlio dell'era industriale, è, o vorrebbe essere, l'arte portata a dimensione quotidiana, nonché simbolo sociale, specchio della personalità di chi lo produce e di chi lo acquista. Dal cucchiaino alla lampada alla caffettiera, è la fantasia o la razionalità, o l'una e l'altra, applicate alla quotidianità, alla cucina e alla camera da letto.

Sul design veglia da decenni un attento osservatore, il critico d'arte e d'architettura, già professore di estetica, Gillo Dorfles, curioso indagatore del gusto e di riti sociali.

Il design è entrato nella vita quotidiana degli italiani?

«Molti non se ne rendono conto, eppure è uno dei tramiti maggiori tra il pubblico e l'arte, anche se non tutti gli oggetti di design hanno un quoziente artistico. Però in ognuno di essi c'è qualcosa che ha a che fare con l'arte. Per questo il pubblico, anche più vasto, ne è influenzato. Per il bene e per il male».

Cosa intende dicendo «per il bene e per il male»?

«Che non tutto il design è valido dal punto di vista estetico. Proprio perché riguarda soprattutto l'oggetto d'uso, ha un quoziente utilitario funzionale indispensabile e, poi, una componente estetica che non sempre è tale. Per cui abbiamo anche oggetti che invece di una componente artistica ne hanno una kitsch».

Del kitsch, a quali oggetti si riferisce?

«Naturalmente non posso dire i nomi di chi produce in maniera sbagliata. Basta guardarsi intorno per vedere mobili, suppellettili tutt'altro che raccomandabili».

Oggi esistono magazzini dove la gente trova a prezzi contenuti oggetti piacevoli, di arredamento, a volte anche innovativi. A suo dire è positivo o negativo?

«Cito la Toscana, che ha esempi significativi. Tutta la zona da Ponsacco a Cascina è disseminata

«C'è molto kitsch ma tanti oggetti stanno arricchendo il gusto della nostra vita

Tornare a casa e maneggiare un oggetto gradevole, ben fatto, cambia il modo di vivere, di pensare?

«Certo. Credo che l'abitazione sia una delle basi per la formazio-

ne del gusto. Uno abituato ad avere intorno a sé oggetti o mobili in ambienti e decorazioni buone, di artisti importanti o designer all'avanguardia, si formerà un gusto migliore anche se non avrà un'educazione specialistica».

Il gusto dipende dal cetosociale? «No, il ceto non c'entra. Una persona può venire da qualsiasi ceto e avere un'educazione del tutto sbagliata, può appartenere a una grossa borghesia senza aver alcun interesse artistico».

Rispetto ad altri paesi dell'occidente il design in Italia ha avuto maggior minor impatto?

«L'Italia si diversifica rispetto agli altri paesi europei per un partico-

lare interesse per l'abbigliamento, per il proprio modo di vestire. Infatti la moda italiana è considerata, ed è, tra le migliori del mondo. Invece per quel che riguarda la casa l'italiano è meno sensibile rispetto a tedeschi, inglesi o cittadini di altri paesi d'Europa. Proprio perché l'italiano pensa più che altro all'apparenza e a volte trascura in modo vergognoso l'abitazione. Come trascura la propria città. Infatti le condizioni di degrado

di numerose città italiane non dipendono soltanto da cattive amministrazioni, dipendono anche dallo scarso interesse e poco amore del cittadino verso la propria città».

Non basta la sensibilità italiana per il vestire. Vorrei città e case con più stile

Per arredare bene una casa si sente dire spesso che servono molti soldi.

«È anche questo un vizio di valutazione. Ci sono mobili ecologici, più che accettabili, e altri costosi di cattivo gusto. Guardandosi intorno e avendo un certo gusto per colori e forme

oggi possiamo arredare una casa semplicemente andando all'Upim o in grandi magazzini».

Oggi, dice, possiamo trovare buone cose anche nei grandi magazzini: implica un cambiamento di costume?

«Le cose dagli anni Sessanta sono cambiate, si producono ad esempio modelli nuovi che un tempo non c'erano, come la Poltronova».

E dei grandi centri commerciali, tipo Aiazzone?

«Non farei nomi. Ci sono ditte specializzate anche non famose che fanno ottimi mobili».

C'è differenza tra nord, centro e sud sul modo di guardare al design?

«Al nord si è sviluppato molto di più perché esiste una tradizione dalla metà del secolo, mentre altrove si sta diffondendo. Ormai mi pare un fenomeno generalizzato in tutta Italia. Ciò non toglie che le brutte costruzioni architettoniche siano diffuse ovunque».

Cos'è un designer: un tecnico, un architetto, o un artista?

«Prendiamo il caso di Sottsass: è un architetto che è soprattutto designer e anche artista. A suo tempo ha dipinto, si è sempre interessato all'oggetto artigianale. La sua importanza più che nell'architettura è nella creazione di oggetti, come le Olivetti, o ceramiche, vetri, mobili, con una mentalità molto fantasiosa. Ripeto, il design è composto di due aspetti, quello funzionale e quello estetico. È un buon designer, come un buon architetto, deve saperli curare entrambi».

LA MOSTRA

Quella sedia è razionale e fantastica, anzi ironica

Ettore Sottsass junior (senior era il padre, architetto razionalista) è un designer-architetto che sembra possedere un dono raro: in lui, o almeno in quello che fa, mobili, sedie, case, telefoni, razionalità e fantasia convivono senza troppi conflitti, anzi spallleggiano, con leggerezza, con divertita ironia. Se pensiamo a quanti conflitti ci portiamo dentro per la cosiddetta esecolare scissione tra razionalità ed emozione, possiamo supporre che questo decano del design italiano, nato nel '17 a Innsbruck, abbia per lo meno canalizzato il conflitto. Magari risparmiando tonnellate di tribolazioni analitiche alla Woody Allen.

Lo possiamo supporre se ci si addentra nella sale del centro d'arte contemporanea

Luigi Pecci, primo museo italiano a dedicare una mostra allo studio Sottsass associata alla produzione dall'80 al '99. Tra cassapanche, telefoni digitali, interni a misura dei cartoon del Simpson, case ri-piote costruite sulle montagne del Colorado o nella piana empolese per Bitossi (la famiglia di industriali del campione di ciclismo), sedie tutte curve, disegni e schizzi del progetto, eseguito, per l'aeroporto Malpensa 2000, c'è d'avanzo per compiere una divertente scorribanda nell'ultimo ventennio dello studio di Sottsass. E capire che per lui design e architettura sono tanto strumenti di gioco quanto metafore di una visione, tutt'altro che cupa, della vita.

La mostra ha sollevato qualche polemica

a Prato, ha fatto storcere il naso a qualche gallerista, che non condivide un'apertura simile a un'altra disciplina, il design, così vicino al lato mercantile e utilitaristico della vita. Verò che Sottsass è affermato, come è però vero che oggi giorno la benedizione di un museo pare indispensabile per ottenere la definitiva consacrazione critica. E Bruno Corà, il direttore del Pecci, insieme allo storico d'architettura Gianni Pottina, ha ritenuto opportuno riconoscere qualità d'arte alla produzione Sottsass. Lo spiattella la prima sala, che espone le foto dei membri dello studio, un album di famiglia, ed è una bella dichiarazione di lavoro di gruppo, di collettività, di una cucina dove tutti contribuisco-

no, portano idee, di un centro che funziona come un'antica bottega d'artista e dove non esiste un creatore unico e isolato, è invece un coacervo di identità, di pensieri ai quali il titolare dà l'indirizzo, la mano. Per quanto la «coda» delle sale del Pecci riservate agli associati non sempre regga il confronto con i prodotti doc dello studio Sottsass.

La mostra di Sottsass, che negli anni '60 scopri i poeti beat, grazie alla sua compagna di allora Fernanda Pivano, è, o non ha più mollato l'orientamento, rimane aperta fino al 30 maggio. L'hanno curata lo stesso designer e Milco Carboni ed è accompagnata dal volume «Sottsass associati 1908-1999 frammenti» edito da Rizzoli.

Sto. Mi.

